

# CARLO IMPROTA

ARTE ESSENZIALE



EdR

Elio de Rosa editore



sotto  
il patronato  
della fondazione  
donnaregina  
per le arti  
contemporanee  
2017

## Carlo Imbrota ARTE ESSENZIALE

*Catalogo a cura di:*  
Luigi Caramiello

*Testi di:*  
Giorgio Agnisola  
Nicola Barbatelli  
Luigi Caramiello  
Rosario Pinto  
Ugo Piscopo  
Domenico Raio

*Coordinamento editoriale  
e progetto grafico:*  
Elio de Rosa editore

*Si ringraziano:*

Vincenzo De Luca *Presidente della Regione Campania*  
Luigi de Magistris *Sindaco di Napoli*  
Nino Daniele *Assessore alla Cultura e al Turismo del Comune di Napoli*  
Don Adolfo Russo *Vicario per la Cultura dell'Arcidiocesi di Napoli*  
Pierpaolo Forte *Presidente della Fondazione Donnaregina per le Arti Contemporanee*  
Andrea Viliani *Direttore del Museo Madre*

il Museo MUVI



© 2017 Elio de Rosa editore  
Tutti i diritti riservati - Riproduzione vietata  
00195 Roma - Piazzale Clodio, 14  
Tel. 06.3972.1038 - 393972.1038 - Fax 06.3972.3543  
www.elioderosaeditore.it - info@elioderosaeditore.it  
ISBN 978 88 7369 1082

## Sommario

- 5 L'arte fra le mani. L'itinerario estetico di Carlo Improta  
*Luigi Caramiello*
- 9 Dinamiche verbo-visive  
*Ugo Piscopo*
- 11 La produzione creativa di Carlo Improta  
*Rosario Pinto*
- 13 Due opere al Museo Diocesano di Napoli  
*Nicola Barbatelli*
- 15 Carlo Improta. Artista del nostro tempo  
*Domenico Raio*
- 17 **Figurazioni**
- 30 L'arte essenziale di Carlo Improta  
*Domenico Raio*
- 41 **Tracce**
- 42 L'uomo nell'arte di Carlo Improta  
*Giorgio Agnisola*
- 63 **Geografismi**
- 73 **Volumetrie**
- 74 Inveramenti delle icone o la scultura di Carlo Improta  
*Ugo Piscopo*
- 87 **Momenti e frammenti**
- 94 Breve bibliografia
- 95 Principali esposizioni

Impota

# L'arte fra le mani.

## L'itinerario estetico di Carlo Improta

di Luigi Caramiello

Lo conosco. In genere è un artista mancato o peggio un artista fallito. In altri casi, invece, non si è mai cimentato direttamente con l'esercizio creativo. Per carenza assoluta di vocazione, mancanza di talento, per insicurezza, per viltà. Certo, ha studiato, ma gli è rimasto da qualche parte un vuoto, una mancanza, un desiderio insoddisfatto, a volte inconfessato, persino a se stesso. Forse per questo il suo animo è pervaso da una sorta di risentimento verso l'artista autentico, verso l'individuo che ha avuto il coraggio, l'ambizione, il gusto di mettersi in gioco. E per questo nutre, nei suoi confronti, insieme a una malcelata ammirazione, un astio, una specie di rancore. Che, quando può permettersi, o gli conviene farlo, manifesta in modo pungente e velenoso. Nella migliore delle ipotesi il suo *disagio* si esprime con un senso di superiorità, che si accompagna a una forma di distacco snobistico, di apparente disinteresse e noncuranza. Il critico è così. Non voglio generalizzare, ovviamente, ma troppe volte l'identikit di questa figura sociale si adatta splendidamente a questo possibile ritratto. Ecco, come potrebbe atteggiarsi, questa figura di critico, davanti a un percorso espressivo del genere di quello che Carlo Improta ha tracciato nel corso di lunghi anni di lavoro, impegno, maturazione ed esperienza? Vediamo. Per prima cosa direbbe che si è mosso in ambiti estremamente ampi e diversi, che ha frequentato troppi generi e adottato stili divergenti, insomma che è "eclettico". Poi sfodererebbe l'arma più tagliente, fra tutte quelle che sa usare. Direbbe che non è abbastanza "riconoscibile", che non sempre lo si identifica inconfondibilmente, la qual cosa può essere anche penalizzante (lo dice per lui...) dal punto di vista della "spendibilità" sul mercato della sua opera. E poi, la stoccata finale: in quale misura è realmente "contemporaneo"? Non vi è forse nella sua produzione troppo spesso un'indulgenza verso itinerari tradizionali, classici? Non si è rivelata più volte un'inclinazione verso un figurativismo di maniera, accademico persino? Per non parlare dei suoi trascorsi con il *paesaggio*, vere e proprie "liason dangereuse". Eh sì, ne avrebbe di luoghi comuni e banalità da sciorinare il nostro critico. Per lui che non è riuscito a testarsi in neppure uno dei tanti ambiti dell'espressività plastica e visiva, l'idea che ci sia qualcuno che è capace, con formidabile talento e maestria, di fre-

quentarli quasi tutti, risulta semplicemente insopportabile. Eppure, la realtà è questa: Carlo Improta ha compiuto un percorso travagliato e impervio, frequentando generi e stili diversi, senza mai immaginare di aver conseguito un traguardo definitivo e senza mai sentirsi del tutto appagato dei suoi risultati, ma raggiungendo sempre esiti artistici di grandissimo livello. E non si è mai sentito soddisfatto dalla eventualità di rincorrere qualche moda, né dall'appartenere a una scuola, a una corrente, a un movimento, insomma, non si è mai fatto proteggere dall'affiliazione a una qualche cordata, non si è mai coperto con l'adesione a una consorte. Certo, si è nutrito variamente dello studio, dell'approfondimento e degli stimoli che il mondo artistico, la storia ed i suoi cambiamenti, gli fornivano, ma sempre facendo i conti, essenzialmente, con l'evoluzione del suo intenso lavoro di ricerca, individuando i modi coi quali tutto ciò poteva trasfigurarsi nella sua opera. Ed è anche questo che fa di lui un vero artista ed un maestro. Improta, alla maniera di alcuni fra i più grandi, non ha mai accettato di rinchiudersi in uno schema espressivo, in un recinto estetico, replicando stancamente la stessa forma, riproponendo meccanicamente un'idea, capitalizzando per la sua intera esistenza di artista la medesima intuizione. No. Carlo Improta ha spinto sempre su nuovi territori la sua ricerca. Ed oggi, che ha raggiunto (e certo non da ora) la sua piena maturità, può rivendicare, senza timidezze, di aver vissuto di arte e con l'arte, amandone le sue molteplici e differenti declinazioni, percorrendone tanti dei sentieri che essa può descrivere.

In questo senso, è un artista squisitamente contemporaneo, perché ha fatto propria l'esperienza del tempo, del divenire, del cambiamento, dell'innovazione, del mutare di riferimenti, oggetti, strumenti, in un'epoca di trasformazioni impetuose (cfr. Barilli, 2005) trasferendo questa consapevolezza nella sua ricerca e nella sua produzione. Ci sarà molto da discutere intorno a Carlo Improta, artista contemporaneo, ma è un'espressione che uso convintamente, in primo luogo perché l'artista ha una sensibilità interamente collocata dentro la "condizione" attuale dell'espressività, nel "sentire" dell'epoca nostra, ma anche perché, in fondo, ogni artista è "contemporaneo", perché ogni generazione ed ogni epoca reinterpretano il significato

dell'arte, presente e passata, ed è l'attualità del lavoro ermeneutico a rendere sempre nuovo il suo carattere, perché inedita e originale è la sua lettura e le sue modalità di fruizione. Del resto, come si dice, anche l'autore più classico, più storicizzato, è stato, almeno nel suo tempo, contemporaneo. Ed in effetti, anche questa lucida formulazione è, nella sostanza, più che una risposta chiarificatrice e definitiva, il tema di apertura di un'ampia riflessione. Quanti sono gli artisti che hanno guardato indietro? E quanti, invece, hanno pagato il caro prezzo di essere "inattuali", proprio perché si erano spinti troppo avanti, avevano intravisto prima degli altri certe possibilità del futuro? Come ha detto ironicamente qualcuno, se l'arte contemporanea è l'arte del domani, perché ce la fate vedere oggi? Non sarebbe una modalità impropria e fuori luogo, con la quale metteremmo un'ipoteca arbitraria sull'avvenire? Francamente, il monitoraggio del grado di "contemporaneità" di un artista è un esercizio che lasciamo volentieri ai principianti maldestri, a qualche parvenu' dell'arte, in preda al tipico entusiasmo dei neofiti, nonché degli opportunisti ed approfittatori.

Parlando di Carlo Improta ci interessa di più intrattenerci sulla dimensione estetica, sul valore espressivo, sul "carattere" dell'artista e sull'intensità emotiva e intellettuale che promana dalla sua opera. Da questo punto di vista Improta è un creativo dalla statura formidabile, per la competenza ed il talento che si coglie nelle sue creazioni e per l'intensità che sempre possiede la sua proposta estetica. Carlo Improta è un artista completo, al quale solo qualche detrattore superficiale ed ignorante potrebbe imputare quel carattere di versatilità che è la cifra distintiva, vorrei dire leonardesca, del suo impegno creativo. Già, perché i più grandi talenti della storia, da Michelangelo a Picasso, fino a Bruno Munari, hanno utilizzato strutture e schemi, vari e dif-

ferenti, hanno viaggiato fra generi e forme, esplorato stili e codici, hanno fatto convivere o confliggere, arte e scienza, scultura e poesia, pittura e tecnica. Il fatto è che i migliori sono riusciti a eccellere quasi sempre, talvolta persino in tutte le loro esperienze. Insomma, molti fra i sommi maestri, sono stati *eclettici*. Bene, anche Carlo Improta lo è. Se si guarda alla sua vicenda di artista, si possono individuare momenti, fasi, ispirazioni, di diversa natura, e nelle quali si rivela una differente sensibilità. Eppure, vi è un filo rosso che collega le sue diverse stagioni creative. Vediamo.

Innanzitutto, bisogna ricordare che l'artista, per usare una espressione approssimativamente chiara, lavora sia sulle due dimensioni, sia sulle tre dimensioni, insomma, è pittore e scultore. Ed in entrambi i casi conseguendo obiettivi artistici estremamente interessanti e suggestivi. Cominciamo dalla pittura. Forse questa è la sfera dove si coglie, in modo eclatante, la sua caratura di artista completo. Il disegno, il carboncino, l'acquarello, Carlo Improta padroneggia la tecnica con una disinvoltura sorprendente. E questi stessi risultati si evidenziano quando si cimenta con la tempera, con l'olio. A quale scuola appartiene l'artista? Cominciamo a dire a quale filone non è immediatamente riconducibile. Egli non è identifi-

cabile disinvoltamente come un artista concettuale. Il suo significato non si segnala in forma indiziaria e non si colloca, almeno non semplicemente, sul terreno del pensiero, di una "visione" esterna all'opera. Il contenuto di Improta è interamente riposto nella caratterizzazione del suo manufatto. Se si guarda a certe fasi fondamentali della sua produzione potremmo pensare a lui come ad un artista erede delle migliori tradizioni del realismo. Vorrei spendere due parole preliminari per quella stagione paesaggista, che oggi è assai lontana, nel tempo e nella pratica espressiva, dall'impegno estetico attuale dell'artista.



*Sacrale Sibilla*, scultura in bronzo, cm 145x35, 2002, particolare

In quell'interesse per l'ambiente (soprattutto di quella Toscana che è la sua seconda terra-patria) vi è qualcosa di importante, che ha segnato, forse più di quanto egli stesso non creda, la sua vicenda di artista. A guardar bene certi lavori di quel periodo, si coglie l'espressione di un sentimento di armonia, una quiete, una dimensione di serenità e di equilibrio, che segnala quanto abbiano pesato sulla sua formazione, contemporaneamente, certi momenti della grande stagione del post-impressionismo, ma anche certe tinte tinte alla Gauguin e se si vuole la memoria cromatica e il disegno dei nostri macchiaioli. Eppure, anche in quei "momenti" così lirici della sua avventura creativa, traspare, da qualche parte una forma di inquietudine. Si badi, non è in alcun modo un'esplosione collerica e neppure una lacerazione espressionistica, ma è semplicemente la consapevolezza che la "negazione" di ogni contraddizione dalla rappresentazione del mondo, dalla figuratività del territorio, è solo una scelta nobile e generosa, un desiderio ingenuo persino, o forse un progetto (im)possibile. Ma l'artista ha dentro di sé la memoria di un suo territorio delle radici, la cui armonia è stata brutalmente stravolta dalla violenza dell'impatto con la modernità industriale. La strada della sua aurora esistenziale, il tracciato della sua infanzia, è stato un tempo un sentiero ridente della campagna vesuviana. Il fatto è che ogni periferia industriale, così come ogni strada chic del mondo, è stata un tempo una "Via Gluck". L'artista lo sa, eppure rivendica il diritto di manifestare la sua *saudade*, il candore di una nostalgia lieve, che non si traduce nel rimpianto, ma nella proiezione del suo sentire su un territorio altro. In fondo egli è consapevole che il paradiso è irrimediabilmente e sempre "altrove" (cfr. Vargas Llosa, 2003), in un'altra dimensione, in un altro territorio. Reale e immaginario. E purtuttavia l'artista vuole tutelare la sua prerogativa, rivendicare il suo diritto, di manifestare un animo semplice e sincero, un sentimento chiaro, trasparente, pulito, quello di un individuo ed un artista laborioso ed onesto. Quei paesaggi delicati sono semplicemente un modo col quale Improta scrive alcuni capitoli della sua autobiografia. E questo sentimento si esprime non solo nei lavori importanti, di grandi dimensioni, anche il più semplice dei suoi acquerelli, ci restituisce elementi essenziali della sua emotività e del suo stile.

E che dire dei ritratti? Carlo Improta rinnova così una tradizione che attraversa l'intera storia dell'arte, scrivendo alcune delle sue pagine più intense (cfr. Gombrich, 2002). Con la matita, col pastello, con la pittura, in ogni modo. In questo ambito si segnala, in modo prepotente, un talento che oggi non si trova così facilmente in circolazione. E la sua capacità di cogliere nel volto significati, inclina-

zioni, caratteri, empatie, si segnala sempre, sia quando si cimenta con la rappresentazione di personaggi pubblici, figure di notorietà e prestigio, sia quando ritrae figure "anonime", oppure rivolge il suo sguardo verso gli ultimi, gli esclusi, le vittime della miseria, dell'emarginazione, della guerra, a partire dai più indifesi, i bambini.

Lo studio sui volti ha una rilevanza determinante nella produzione dell'ultima fase dell'artista. Volti reali o immaginari, ma isolati dal corpo, in una "confezione" apparentemente *pop*, ma nella quale risaltano in modo inequivocabile e persino brutale, gli indizi di una sensibilità fortemente esistenziale, che si rivela nei caratteri e nella situazione dei visi, completamente fuori contesto, quasi che l'artista volesse richiamare, in tutto il suo essere epica e quotidiana, materiale e trascendente, la dimensione dell'individualità. Dove questa espressione non assume in alcun modo un senso solipsistico. No, l'individuo a cui guarda Improta è quello di Whitman (2005), la singola persona, eppure in-massa, democratica, perché espressione di un sentimento comunitario, di una socialità, che si evoca, prepotentemente, proprio attraverso la sua apparente negazione. I volti hanno una funzione essenziale nella ricerca di Carlo Improta. Non c'è da sorprendersi che essi riappaiano anche quando la sua pittura sembra rivolgersi in direzione dell'astratto, della immaginazione geometrica: ecco che il volto ricompare, quasi a volere contraddire questa ispirazione, con l'insinuarsi, di nuovo, della figuratività più radicalmente umana.

Ma Carlo Improta nella sua lunga e proficua carriera ha anche attraversato altri sentieri, che si incrociano in modo vario e peculiare, con una sensibilità informale. Penso alla interessante stagione che egli definisce dei "geografismi". Un suggestivo ciclo espressivo nel quale Carlo Improta si dedica ad una sorta di neo graffitismo, che ha anticipato di molto parecchie dimensioni creative del contemporaneo. A partire da una sorta di grammatica immaginaria, verbo visuale, che dialoga con diversi momenti di quella che fu la sensibilità futurista o l'esperienza della poesia visiva. Si tratta di una produzione di estremo interesse, che a volte sembra voler intessere un dialogo con certe rappresentazioni "scientifiche", per esempio tipiche della geometria frattale. Altre volte i suoi "omini", le sue elementari figure antropomorfe, sembrano invece evocare certi pittogrammi della tradizione neolitica protoitalica, penso ad alcuni reperti della Valcamonica o a talune raffigurazioni rupestri della Cala dei genovesi. Forse l'essenzialità di cui l'artista propende potrebbe ben riferirsi a queste manifestazioni primigenie dell'estro e dell'interrogazione umana.

Ma è giunto il momento di guardare al Carlo Improta scultore. Questo è il territorio nel quale l'artista effettua

in maniera più tangibile e manifesta le sue escursioni nel "moderno".

Quel "realismo" che (fatta salva la parentesi astratta) si manifesta, spesso in modo così dirompente, nella sua produzione pittorica, nelle tre dimensioni si trasfigura, rivendicando qui tutto il suo potenziale simbolico, senza rinunciare a una sensibilità a tratti espressionista. Questa è la sfera nella quale la "memoria" moderna e contemporanea, quella che prende le mosse da Rodin, si incrocia con una stilizzazione di ispirazione lidia ed etrusca e andando ancora più indietro, all'idea originaria e spirituale, religiosa, della femminilità. Le sculture di donna di Carlo Improta dialogano direttamente con la madre, la dea-madre mediterranea (Gimbutas, 2008) anatolica, che arriva alle madri matutae di Capua, insinuandosi fino alla sensibilità romana, nel mentre consolidano il posto di primo piano che hanno nella tradizione del cristianesimo. Improta fa interagire qui elementi fisici e metafisici, avvolgendo le sue figure in un lenzuolo, che è vestito, fasciatoio, sudario. O forse semplicemente sono panni, come quelli che portavano le donne a lavare, sulla sponda del fiume dell'infanzia, quella dei padri, delle madri, dei nonni. Di nuovo la memoria della "comunità"? Certo è che il canto delle lavandaie del Vomero è uno dei reperti più antichi di questa socialità al femminile, tipica della nostra terra.

Al centro di questa dimensione artistica, creativa, estetica, vi è la *persona* e la sua forte caratterizzazione in senso spirituale, un tratto che Improta tende a sottolineare sempre, anche quando si ingegna caparbiamente ad affermare le ragioni apparentemente materiali della "manualità", un altro fra i temi che gli sono più cari. E se i graffitisti preistorici rappresentarono le mani, in tutto il loro potente significato magico e creativo, stampano l'impronta sulle pareti rupestri, oppure spruzzando sui dorsi il pigmento con la bocca, usata come una bomboletta spray, lasciando impresso sui muri il negativo, Carlo Improta, invece, fotografa le palme esperti, sapienti, nobilmente callose dell'artigiano, dell'artista. Il suo netto rifiuto del discrimine aristotelico, fra lavoro manuale e intellettuale, fra arti nobili e vili (cfr. Caramiello et al., 2016) si segnala, semplicemente, con questo omaggio intenso e sincero. Queste sue interessanti esperienze, ma vorrei chiamarle ancor più testimonianze sul campo, in ambito fotografico ci mostrano un artista che è tale in quanto erede di una gloriosa tradizione: quella della bottega rinascimentale. Ma non si deve leggere in questo rimando un atteggiamento nostalgico o

passatista. Niente di tutto questo, Improta è ben consapevole che è proprio nell'officina dell'uomo artigiano (cfr. Sennet, 2008) che è nata la logica dell'industria. È stato quell'opificio il laboratorio autentico della modernità.

La campagna, l'officina, l'uomo, la donna, i bambini Carlo Improta è irrimediabilmente un cantore della vita e della sua evoluzione. Un cantore della realtà del mondo, anzi quella degli "infiniti mondi" cui fa in diverse occasioni riferimento la sua estetica. È questo il *trait d'union* delle sue diverse traiettorie espressive. In definitiva è l'uomo. Improta è portatore di un umanesimo contemporaneo che ha incorporato pienamente la coscienza della complessità delle cose. E così quella semplicità pretesa, invocata, ostentata, di Carlo Improta, si rivela solo apparente. In realtà egli è un artista "complesso". Egli sa che il rapporto con l'altro, l'essere insieme, la comunità, la comunione, sono a fondamento di quell'universalismo spirituale, di cui l'artista è veicolo ed espressione. E l'arte, come produzione e consumo, come creazione e utenza, come emergenza e fruizione, come invenzione e come *finish*, è l'attrezzatura più efficace, vorrei dire lo strumento più idoneo, per attivare questo dialogo, questo confronto, questo incontro. Si tratta di una possibilità, di un'esigenza, che travalica i limiti dello spazio e del tempo. È antica e contemporanea, proviene dal profondo passato ma si situa saldamente nel nostro presente. In questo senso, l'arte di Carlo Improta, lungi dal proporsi come un rifiuto verso il divenire del mondo, come una miracolosa medicina per i mali della modernità, come una negazione della realtà contemporanea, è una delle strade sulle quali essa compie il suo viaggio infinito.

#### Riferimenti bibliografici

- Barilli R., *L'arte contemporanea*, Feltrinelli, Milano, 2005.  
Bateson G., *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984.  
Caramiello L., *La droga della modernità*, Utet, Torino, 2003.  
Caramiello L., Romano M., Di Martino G., *Percorsi di sociologia dell'arte*, Libreria Universitaria, Padova, 2016.  
De Micheli M., *Le avanguardie artistiche del novecento*, Feltrinelli, Milano, 1988.  
Gimbutas M., *Il linguaggio della dea*, Edizioni Venexia, 2008.  
Gombrich E., *La storia dell'arte raccontata*, Einaudi, 2002.  
Sennet R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008.  
Vargas Llosa M., *Il paradiso è altrove*, Einaudi, Torino, 2003.  
Whitman W., *Foglie d'erba*, Einaudi, Torino, 2005.

# Improta

Improta è portatore di un umanesimo contemporaneo che ha incorporato pienamente la coscienza della complessità delle cose. E così quella semplicità pretesa, invocata, ostentata, di Carlo Improta, si rivela solo apparente. In realtà egli è un artista "complesso". Egli sa che il rapporto con l'altro, l'essere insieme, la comunità, la comunione, sono a fondamento di quell'universalismo spirituale, di cui l'artista è veicolo ed espressione. E l'arte, come produzione e consumo, come creazione e utenza, come emergenza e fruizione, come invenzione e come finish, è l'attrezzatura più efficace, vorrei dire lo strumento più idoneo, per attivare questo dialogo, questo confronto, questo incontro. Si tratta di una possibilità, di un'esigenza, che travalica i limiti dello spazio e del tempo. È antica e contemporanea, proviene dal profondo passato ma si situa saldamente nel nostro presente. In questo senso, l'arte di Carlo Improta, lungi dal proporsi come un rifiuto verso il divenire del mondo, come una miracolosa medicina per i mali della modernità, come una negazione della realtà contemporanea, è una delle strade sulle quali essa compie il suo viaggio infinito.

Luigi Caramiello

€ 25,00

ISBN 9788873691082

